

ULRICH BECK

«Per i problemi globali serve un'Europa un po' meno... tedesca»

Il sociologo al Festival della Mente di Sarzana

«Si è detto tanto sulla Ue e non è cambiato molto»

Reinventare il progetto dell'Unione Europea «potrebbe diventare il modello per affrontare i rischi globali del XXI secolo, potrebbe aiutarci a tenere testa ai mille problemi che ci attendono. I rischi ambientali, i flussi migratori, la crisi economica sono problemi globali, che dovremo affrontare insieme. E certamente non lo faremo diventando una Repubblica Federale Tedesca d'Europa».

Parola di Ulrich Beck, come dire uno dei principali pensatori europei, il padre della «sociologia del rischio», che ieri in un sempre più gettonato **Festival della Mente** di Sarzana (tutti esauriti i 90 appuntamenti che hanno riempito di folla il centro storico della città), ha tentato di rispondere alla domanda «Ma perché l'Europa?», compendiando nella riflessione i contenuti del suo ultimo saggio «Europa tedesca. La nuova geografia del potere» (Laterza 2013).

Beck, docente di Sociologia alla Ludwig-Maximilians-Universität di Monaco di Baviera, alla London School of Economics e all'americana Harvard University, era tra le voci più attese del **Festival della Mente** e la sua serata non ha tradito le aspettative.

Corpulento, gentile, teutonicamente preciso e chiaro, il grande studioso dell'Europa ha esordito così: «Non siamo qui per celebrare la morte dell'Europa, non siamo nemmeno pronti per celebrarne la rinascita, siamo semplicemente qui a parlare di Europa. L'impressione che ho è che si sia detto tutto sull'argomento. E che non stia cambiando molto. La crisi va avanti da anni».

Ulrich Beck ha quindi proseguito osservando: «Di manifesti sull'Europa ne escono di continuo, anch'io ne ho redatto uno, ma non mi pare che questo incida molto sulla situazione. Quindi, sono convinto che dobbiamo ancora parlare di Europa, perché è il nostro destino comune, un cammino che per effetto della crisi ci unisce, ma che per molti versi ci vede ancora divisi».

Ulrich Beck ha analizzato, nel dibattito sull'Europa, la differenza tra la Germania e gli altri Paesi dell'Unione. «Mentre negli altri Paesi il dibattito è sull'Europa e vede al centro della discussione la Germania, in questa nazione il dibattito riguarda esclusivamente temi di politica interna. Un altro paradosso - ha proseguito lo studioso - è che da quando è iniziata la crisi dell'euro, molti governi e molti uomini politici sono stati spazzati via, mentre in Germania sembra vero il contrario: i tedeschi amano Angela Merkel».

Beck rivendica di aver coniato il termine «merkiavellismo», per dire dello stile della cancelliera tedesca, paragonabile a quello dell'autore de «Il Principe». «Il quale - ha ricordato il relatore - teorizzava che un governante dovesse essere sia amato, sia temuto, ma, dovendo scegliere, era meglio essere temuti. La Merkel - ha osservato inoltre Beck - ha interpretato il concetto a modo suo: lei sembra voler essere temuta all'estero ed amata in patria, e forse è amata in patria proprio perché è temuta all'estero».

La ricetta tedesca sintetizzabile in «brutale neoliberalismo nei confronti del mondo esterno, consenso con una punta di europeismo in patria» pare dunque funzionare.

«I tedeschi - ha aggiunto Beck - in una certa misura sanno di avere in mano la chiave per la soluzione dei problemi dell'Unione, ma è un tema di cui nessuno parla. La Germania, nel suo cammino europeo, procede come un sonnambulo, parafrasando Habermas potremmo dire che "sonnacchia sopra un vulcano"». Nonostante questo, il sociologo di lungo corso prevede che «il giorno dopo le elezioni tedesche, comunque esse vadano, cioè il 23 settembre, si aprirà finalmente un discorso su quale Europa vogliamo, non solo in Germania, ma in tutta l'Unione si farà strada un dibattito sull'Europa che vorremmo per il nostro futuro».

Se infatti l'Europa nasce dalle élites dei vari Paesi, sempre di più dovrà coinvolgere la vita e le

scelte dei cittadini europei. Distinguendo fra i concetti di «cosmopolitismo» («Un'idea che affonda le sue radici nella filosofia greca e che fu enormemente dibattuta nell'età dei Lumi») e «cosmopoliticizzazione», Beck ha esemplificato quest'ultima come un corpo occidentale in cui sono stati trapiantati «un rene indiano, o un occhio musulmano», e che viaggia attraverso i continenti.

«Questa immagine - ha spiegato - rappresenta la situazione in cui ci troviamo oggi: una inclusione che allo stesso tempo rimane esclusione, e che avviene simultaneamente. Siamo sempre più abitati da forme di inclusione (pensiamo alla baby sitter di casa) che sono anche forme di esclusione. La cosmopoliticizzazione si manifesta dunque in tanti modi e ci porta all'idea del rischio globale. Ciascuno ha bisogno dell'altro per risolvere problemi come i

cambiamenti ambientali del pianeta, i guai finanziari, le migrazioni».

L'Unione Europea dunque, come esempio raro di «cosmopolitismo istituzionalizzato», fondato su una «legge cosmopolita», ha dunque un grande destino davanti a sé. «Trasformare gli antichi nemici in buoni vicini - ha spiegato Beck - impedire che singoli Paesi si perdano nei meandri della politica mondiale, rafforzare le sovranità nazionali all'interno di un mondo globalizzato».

«Credo molto - ha concluso Ulrich Beck - nella creatività insita nel progetto della modernità, credo nella creatività delle nostre istituzioni europee. Si tratta di raccogliere la sfida per rendere migliore il nostro futuro. E non ci serve una "Merkiavelli" che ci dica cosa fare e dove andare. Finirebbe solo per esacerbare i nostri rapporti».

Paola Carmignani



Toni Servillo sul palco di Sarzana

Una mente europea

■ In alto il tutto esaurito nello spazio del «Teatro degli Impavidi» di Sarzana per la conferenza «Ma perchè l'Europa», il principale appuntamento di ieri al Festival della Mente.

Nella fotografia qui a destra il notissimo sociologo Ulrich Beck, docente a Monaco, Londra e Harvard, parla al Festival della città ligure illustrando anche il contenuto del suo ultimo saggio «Europa tedesca. la nuova geografia del potere»



I fratelli Servillo cantano la grande bellezza di Napoli

Il musicista e l'attore di Afragola con il Solis String Quartet entusiasmano a Sarzana

Cerano oltre mille persone, sabato sera nella piazza d'armi della Fortezza Firmafede, a Sarzana, per la serata speciale dedicata ai dieci anni del **Festival della Mente**. Sul palco, i fratelli del momento, Toni e Peppe Servillo con i Solis String Quartet, per una cavalcata nella poesia (cantata) e nelle canzoni napoletane, sotto il titolo «Cantami una poesia».

Parte il più atteso, Toni, con una tirata di dieci minuti, fra litanie e cantilena, lamento preghiera e canto da prefica, su una «Napoli senza famiglia», «affugata», «stuprata», «sfrigiata», la Napoli avvelenata dai rifiuti speciali, la Napoli «camorra. Gomorra».

Applauso al virtuosismo dell'attore, poi gli archi (Vincenzo Di Donna e Luigi De Maio, violini; Gerardo Morrone, viola; Antonio Di Francia, violoncello) danno vita a una festa popolare, brulicante di popolo e tarantelle, il violoncello viene percossa come un tamburo, i violini sono zanzare impazzite. Arriva Peppe, e col suo stile nervoso, con voce singhiozzante propone la «Canzone appassionata» («E amara comme sì, te voglio bene...»), fra ritmo di tango e pianti di violino.

Ancora Toni con pezzi da «Rasoio» di Enzo Moscato, scanditi dall'incipit di «Guapparia», che poi Peppe esegue. È un Toni Servillo indiavolato, tarantolato, come non lo avevamo mai visto, che recitando evoca le voci del mercato, le voci del mare, perfino il vento arabo de Le Mille e una notte. Gli fa eco un Peppe pulcinellesco, con severe interpretazioni vibranti, che tolgono folklore allo stereotipo napoletano. Toni declama, Peppe risponde in musica: è «'O festino», scritto da Pacifico Vento ed E. A. Mario nel 1918, un canto dei

vichi sul primo innamorato, un guappo, che uccide lei, che quel giorno si sposa. Il pubblico si scalda, i fratelli si danno un «cinque» e il divertimento inizia davvero. Band a briglie sciolte per una manciata di minuti di jazz impazzito al sole del Mediterraneo, ubriaco di colori. E poi il pezzo forte, la poesia su De Pretore Vincenzo con la lingua (a tutti comprensibile) del grande Eduarco, con la sua commovente umanità, il suo sorriso sofferente su una Napoli senza redenzione, con parole che suonano ancora attuali: «però se si scatena quacch' guerra, / è ll'ommo stesso c' à fa scatenà». Grande applauso. Per bis il divo de «La grande bellezza» intona «Maruzzella» per voce sola, si mette anche a ridere delle sue intonazioni da «cantanapoli», poi si insinua Peppe, sciamanico, e il duetto vede Toni inseguire il fratello musicista, cercare il suo tempo. Lo spettacolo si conclude con l'elogio all'italiano del poeta Michele Sovente: «Questa lingua smarrita (...), questa lingua così discreta / questa lingua così nuda». Standing ovation nel pubblico, per un'ora e venti di grande spettacolo. Non solo un omaggio a Napoli da parte dei due fratelli artisti di Afragola, ma una testimonianza di appartenenza profonda alla terra dove lo ricorda Gianfranco Capitta nella bella intervista a Toni Servillo inserita nella collana del **Festival della Mente** («Interpretazione e creatività», Laterza 2008) - nacquero l'Atellanae la maschera di Pulcinella.

Un modo per ribadire (parole di Toni Servillo): «Mi sento profondamente "uomo del Sud" (...), per me il discorso delle radici è fondamentale». Fedele, anche, e si sente, alla musica al lavoro d'insieme, e all'idea di un teatro «come un logo semplice e povero, fatto di pochi elementi, al cui centro c'è però l'uomo». **p. c.**

